

E non dono celeste Cristina Lavosi

28 febbraio 2026 - 15 maggio 2026

E non dono celeste è la prima mostra personale in Italia di Cristina Lavosi, che attraverso il film e l'installazione audiovisiva indaga il ruolo delle istituzioni nella costruzione di narrazioni dominanti e nella legittimazione di logiche punitive. Al centro del progetto, due nuove produzioni video nate da percorsi laboratoriali e processi creativi condivisi esplorano l'abolizionismo e la giustizia trasformativa come pratiche capaci di immaginare forme di convivenza alternative alla punizione e all'isolamento.

Senza offrire soluzioni semplici o modelli ideali, Lavosi restituisce le riflessioni e le esperienze di collettivi, attiviste e giovani partecipanti, interrogandosi su come costruire comunità fondate su responsabilità condivisa, ascolto e gestione collettiva del conflitto. Dalla collaborazione con il collettivo ULIT nasce *Cinque lire di stelle*, lavoro dedicato alle pratiche di autoformazione e facilitazione dei conflitti; mentre *Cos'altro, cos'altro c'è nella città gioiosa?*, ispirato al racconto di Ursula K. Le Guin *Quelli che si allontanano da Omelas*, coinvolge un gruppo di adolescenti in una riflessione filmica e performativa su utopia, privilegio e sacrificio.

Tra dimensione speculativa e pratica collettiva, *E non dono celeste* invita a ripensare le nostre modalità di stare insieme, riconoscendo che spazi di fiducia e giustizia non sono doni celesti, ma processi lenti e complessi da costruire quotidianamente.

Opere realizzate in collaborazione con:

ULIT—Un Limone In Tasca

MaTeMù, spazio giovani di CIES Onlus, Roma, Tamara Bartolini, Michele Baronio e Sarah Silvagni
Kateryna Berezina, Valentina Bianchi, Marília Breite, Elke De Neve, Tine Deboelpaep, Diane Fleury,
Jimena Garcia Vazquez

Exhibition design:

Nicholas Sabena e Riccardo Cenedella

Si ringrazia:

Kokoschka Revival

Con il sostegno del MiC e di SIAE, nell'ambito
del programma "Per Chi Crea"

Cofinanziato da:

Mondriaan Fund, Stroom Den Haag

Scenografie tessili prodotte nell'ambito di
Off the Grid (Cas-co Leuven)

E non dono celeste
Public Program

12 marzo 2026

Discussione aperta su violenza e dispositivi di sicurezza in dialogo con attiviste e realtà attive a Torino.

25 marzo 2026

Costellazioni imperfette

Gruppo di lettura su testi selezionati da ULIT.

7 aprile 2026

Sogno o strumento?

Laboratorio sulle critiche alla giustizia trasformativa, facilitato da Giusi Palomba.

11-12 aprile 2026

Cos'altro, cos'altro c'è nella città gioiosa?

Laboratorio di speculazione e zine-making per una società oltre la punizione, facilitato da Cristina Lavosi con Spazio Muffa.

22 aprile 2026

Costellazioni imperfette

Gruppo di lettura su testi selezionati da ULIT.

4 maggio 2026

Corpi sulla soglia

Laboratorio di Teatro Forum su conflitto, comunità e spazi safe(r) da prospettive femministe e queer, in collaborazione con Qu'ouïr.

13 maggio 2026

Costellazioni imperfette

Gruppo di lettura su testi selezionati da ULIT.

E non dono celeste

Attraverso il film e l'installazione audiovisiva, Cristina Lavosi analizza il ruolo delle istituzioni nel costruire narrazioni dominanti, legittimare rapporti di potere diseguali e imporre norme di vita. I suoi progetti nascono spesso da laboratori, ricerche sul campo e processi creativi condivisi, in cui l'autorialità è distribuita e il sapere co-prodotto.

E non dono celeste, la sua prima mostra personale in Italia, si articola intorno a due nuove produzioni video, concepite come tappe di una ricerca artistica più ampia; due nodi di una costellazione di pratiche che esplora l'universo punitivo e le visioni contemporanee di giustizia trasformativa.

I due film partecipativi indagano da prospettive differenti il potenziale della speculazione nell'immaginare e sperimentare nuove forme di collettività: è possibile un mondo in cui nessuno è sacrificabile per il bene e la sicurezza di altrø? Possiamo costruire alternative all'idea, ancora dominante nel nostro immaginario politico e culturale, che punizione e isolamento siano le uniche risposte possibili al conflitto sociale e alla violenza?

Se le risposte punitive dello Stato finiscono per accrescere, anziché ridurre, la violenza, come è possibile interrompere questo ciclo? In risposta a questa domanda, la giustizia trasformativa propone un approccio comunitario alla gestione dei conflitti orientato alle cause profonde del danno. Rifiuta l'isolamento e la cancellazione individuale in favore di una responsabilità condivisa.

Nel contesto attuale stiamo attraversando una fase segnata da una stretta autoritaria sempre più evidente, per cui agire violenza è la risposta istituzionale per la risoluzione di ogni conflitto. La sfiducia generalizzata verso possibili cambiamenti politici futuri non dovrebbe però portarci a normalizzare o accettare passivamente questa tendenza. Siamo chiamatø a raccogliere nuovi strumenti per immaginare momenti di autoformazione collettiva e rinnovare le nostre modalità di stare insieme a partire da forme radicalmente diverse di dialogo e ascolto.

Sebbene la prospettiva abolizionista abbia storicamente trovato il suo oggetto di interesse nelle strutture istituzionali come carceri, polizia e in generale la violenza dello Stato, è importante ricordarci che la mentalità punitiva non è appannaggio solo delle istituzioni. Sono processi interiorizzati che si infiltrano nelle relazioni interpersonali, nel modo in cui ci organizziamo, educiamo e socializziamo. In questo senso le parole e le immagini in mostra possono risuonare con le nostre esperienze intime, per tutte le volte che abbiamo reagito ai danni subiti nutrendo un senso di vendetta e identificando un capro espiatorio.

Negoziando in continuazione la sua posizione di artista, partecipante, regista e facilitatrice, Lavosi ha intrecciato relazioni con persone attraversate - ognuna a proprio modo - da esperienze politiche e sociali sul tema. *E non dono celeste* restituisce riflessioni e pratiche di collettivi e gruppi che si interrogano su come immaginare nuove modalità relazionali, su come distribuire le responsabilità e costruire strutture meno gerarchiche e più trasparenti, senza eludere frizioni, limiti e fallibilità delle comunità stesse.

Spazi pienamente "sicuri" o comunità pure non esistono. Accogliere errore, conflitto, complessità e incertezza è parte essenziale di questo lungo e faticoso percorso. Come per ogni cambiamento che si presuppone sistemico e capace di agire a livello strutturale, è alto il rischio di idealizzare il processo e sottostimare il carico di lavoro e i tempi necessari.

"L'Etica della Solidarietà, la cui costruzione dovrà essere opera della lotta incessante degli stessi oppressi, e non dono celeste: dal cielo cade la pioggia, la neve, il ghiaccio, eventualmente bombe e razzi, ma non soluzioni magiche"¹

Le opere in mostra mantengono il carattere immaginifico e quasi onirico del pensiero speculativo, con la necessità altrettanto urgente di restare a contatto con la realtà dei rapporti interpersonali, del lavoro interiore e dell'ascolto reciproco. Si tratta di riflessioni che superano i confini dei contesti politici o attivisti e, filtrate dall'emotività individuale, coinvolgono anche le reti familiari, di lavoro, educative e di cura che attraversiamo quotidianamente.

Dalla collaborazione con ULIT - collettivo di cui Lavosi è parte, dedicato all'attività indipendente di ricerca, lettura e traduzione sulla giustizia trasformativa e all'autoformazione sulla facilitazione collettiva dei conflitti - nasce *Cinque lire di stelle*. A metà tra la documentazione di percorsi di autoformazione e la sperimentazione filmica collettiva, l'opera è un omaggio a una pratica spesso silenziosa e quasi invisibile, fatta di esercizi di ascolto, strumenti di mediazione e piccoli gesti capaci di ridefinire le relazioni.

Ricorrente nella pratica di Cristina Lavosi è l'affidamento a uno o più oggetti di una funzione di intermediazione. L'oggetto, reale o inventato, talvolta è il filtro per una lettura critica dei rapporti di potere tra le soggettività presenti nei video. Altre volte, come in questo caso, sono strumenti che agevolano la definizione e la lettura di alcune pratiche comunitarie come atti di resistenza.

In una delle prime scene del video, durante un momento di *check-in*, una partecipante porta al gruppo un diapason. Il LA di questo strumento ha il ruolo di mettere in accordo le voci e le diverse atmosfere di *Cinque lire di stelle*. Risuona anche in mostra, scandisce i tempi della visione e ci invita a porre attenzione alle diverse configurazioni che assumiamo nello spazio, di fronte a uno schermo per vedere i film, intorno a un tavolo per partecipare a un laboratorio, riuniti in cerchio per leggere ad alta voce e ascoltarsi. Le sedute e gli elementi modulari dell'allestimento sono stati infatti progettati da Nicholas Sabena e Riccardo Cenedella per accogliere i momenti di attivazione della mostra.

L'accordatore rappresenta metaforicamente lo sforzo necessario per costruire fiducia, condividere responsabilità e mantenere le relazioni che rendono possibile l'esistenza di spazi capaci di accogliere emozioni, vulnerabilità, errori e contraddizioni. Spazi in cui ci si può lasciare attraversare senza il pericolo di farsi del male. Non sono doni celesti, né cadono dal cielo. Richiedono la capacità di abbracciare la lentezza dei processi interiori e la faticosità dei rapporti umani.

In questo processo, il mezzo audiovisivo è diventato un complice, uno strumento per sperimentare, fare insieme, dare forma a un pensiero che nasce dall'esperienza. Uno strumento alternativo per interrogare il nostro sguardo e la presenza dei nostri corpi nello spazio. Per ULIT la produzione del video è stata anche l'occasione di incontrarsi dal vivo per la prima volta e continuare in presenza a leggere collettivamente, produrre fanzine, tradurre testi, immaginare, scrivere e autoformarsi sulla facilitazione del conflitto. Pratiche creative, queste, da cui si può partire per immaginare e costruire relazioni di fiducia solide.

Abolizionismo e giustizia trasformativa non si limitano alla critica delle strutture esistenti, ma implicano soprattutto un lavoro di costruzione attiva del mondo che desideriamo, a partire dalle dimensioni più quotidiane. Significa imparare ad attraversare i conflitti in maniera generativa con le persone che ci sono vicine, praticare scuse sincere, assumersi le proprie responsabilità per sostenersi reciprocamente nei percorsi di guarigione. Significa trasmettere e coltivare una cultura del consenso, così come sviluppare la capacità di de-escalare la violenza nel momento stesso in cui emerge.

Come ci dice Mariame Kaba, "L'impossibilità di offrire una soluzione pronta all'uso e facilmente digeribile non impedisce di formulare una critica o analisi dei limiti del sistema attuale. Viviamo in una società intrappolata in un falso senso di inevitabilità".² In effetti, ci vuole una certa dose di fiducia e speranza radicale per pensare a un mondo senza prigionieri, in cui tutti possiamo sentirci al sicuro, essere educati alla felicità e alla libertà senza giudizio. Le recenti politiche e riforme in materia di educazione e sicurezza rendono sempre più utopico un tale sforzo dell'immaginazione. Il pensiero anarchico, spesso associato all'abolizionismo, alla pedagogia radicale e all'utopia, mantiene storicamente acceso questo barlume, per quanto al suo interno ci siano diverse posizioni su questioni riguardanti violenza e conflitto.

Tra le voci anarchiche a cui si torna spesso quando si parla di fiction speculativa e scrittura di fantascienza, Ursula K. Le Guin ha saputo tenere insieme diversi livelli di lettura, dal semplice al complesso, per creare mondi che facessero vacillare strutture di potere, paradigmi e confini mentali della nostra società.

Cristina Lavosi è partita dal racconto di Le Guin *Quelli che si allontanano da Omelas* per realizzare *Cos'altro, cos'altro c'è nella città gioiosa?* Insieme a un gruppo di adolescenti e giovani adulti della scuola popolare MaTeMù nel quartiere Esquilino di Roma. Il racconto breve - presente in mostra con gli appunti originali dei momenti di laboratorio - descrive una città apparentemente perfetta, felice e prospera, la cui armonia collettiva dipende però dalla sofferenza estrema e dall'isolamento di una sola bambina, rinchiusa in una stanza e tenuta in vita in condizioni disumane. Tutti le abitanti vengono messe a conoscenza di questa verità e accettano consapevolmente il patto morale assoluto su cui si fonda il loro benessere. Alcune adolescenti, tuttavia, incapaci di convivere con questa consapevolezza, scelgono di lasciare la città e di andarsene senza fare ritorno. Alle lettrici non viene data nessuna informazione su dove stiano andando e perché.

È questo finale aperto il punto di partenza per il laboratorio, in cui alle giovani partecipanti sono state poste questioni cruciali su comunità, utopia, giustizia, privilegio e oppressione: Cosa rende davvero felice una città? Cosa è un'utopia? È necessario sacrificare qualcuna perché altre siano

felici? Perché è così difficile immaginare un luogo in cui tuttə, senza eccezioni – anche chi fa del male – siano liberə?

Specchio deformante di una realtà che è già davanti a noi, questa storia ci parla di visioni abolizioniste, della loro convinzione che nessunə sia sacrificabile, e del loro rifiuto della rassicurante abitudine di vivere il mondo così com'è, senza interrogarlo con domande scomode. Ci parla di utopie critiche, visioni di mondi migliori che rigettano modelli cristallizzati e perfetti, accogliendo la complessità, le contraddizioni e le conseguenze inattese nel percorso per arrivarci.

Ideato e condotto in collaborazione con la performer Sarah Silvagni e con gli educatori teatrali Tamara Bartolini e Michele Baronio, il laboratorio ha affrontato i temi del racconto di *Le Guin* attraverso letture condivise e momenti di confronto, esercizi teatrali, improvvisazioni corporee e pratiche di scrittura. Nel corso di un mese, il percorso ha portato alla realizzazione di un cortometraggio corale in Super 8, girato direttamente dallə partecipanti, che hanno preso in mano la telecamera e condiviso le scelte registiche, dando forma alle scene a partire dagli esercizi teatrali, dalle proprie riflessioni e dai testi scritti appositamente per l'opera audiovisiva.

Si tratta, quindi, anche di un lavoro sui punti di vista, sugli occhi che vedono e non su ciò che vedono. Un lavoro che cerca, da una parte, di dare centralità alla capacità d'azione dallə giovani e, dall'altra, di mettere in discussione il potere della camera da presa nell'imporre narrazioni e gerarchie di significato.

Durante tutto il periodo di apertura l'intenzione è che la mostra diventi catalizzatrice di momenti di confronto e formazione per chi, a vario titolo, desidera approfondire le questioni legate alla giustizia trasformativa. Sarà avviato un gruppo di lettura dedicato a una selezione di testi curata da ULIT, affiancato da momenti di riflessione collettiva sul rapporto tra violenza e dispositivi di sicurezza, in dialogo con attivisti e realtà attive sul territorio torinese. Il programma comprende inoltre un laboratorio sulle critiche alla giustizia trasformativa, facilitato da Giusi Palomba, un laboratorio di fiction speculativa e zine-making tenuto da Cristina Lavosi con Spazio Muffa e un laboratorio di Teatro Forum, realizzato in collaborazione con QU'OUIR, su conflitto, comunità e spazi safe(r) da prospettive femministe e queer.

1 Augusto Boal, *A Estética do Oprimido*, Rio de Janeiro, Garamond, 2008, p. 17 (traduzione dell'autore).

2 Mariame Kaba, *We Do This 'Til We Free Us. Abolitionist Organizing and Transforming Justice*, Chicago, Haymarket Books, 2021, p. 25 (traduzione dell'autore).